

## Storia delle idee e *intellectual history*. Un brevissimo confronto

di Luca Gasparri

Così come l'etichetta e la serie di implicite assunzioni metodologiche che la isolano da altre forme di ricerca sui paradigmi culturali, la storia delle idee è un evento relativamente recente nel complesso scenario della filosofia e della storiografia filosofica. L'espressione "history of ideas" venne introdotta all'inizio degli anni Venti del Novecento ad opera di A. O. Lovejoy e di una serie di personalità secondarie legate alla Johns Hopkins University, tra le quali G. Chinard e A. Boas, che nel 1922 fondarono lo *History of Ideas Club*<sup>1</sup>. Di "storia delle idee", tuttavia, si può certo parlare anche in riferimento al lavoro di autori più lontani nel tempo. Se l'etichetta "storia delle idee" è interpretata estensivamente e usata per denotare in generale la ricerca sull'evoluzione delle forme di pensiero o lo studio della relazione tra dottrine filosofiche, politiche, economiche e religiose di diverse epoche storiche, una disciplina simile non soltanto esisteva già, ma era stata coltivata con grande interesse da un folto gruppo di studiosi europei e nord americani sin dalla fine del diciannovesimo secolo. In questa prospettiva, anche F. Heer, M. Weber, W. Dilthey, E. Troeltsch, J.H. Robinson, R. Tawney e J. Bury possono essere considerati "storici delle idee." Nella tradizione filosofica tedesca, per di più, la considerazione di materie collegate a quelle al centro della pratica della storia delle idee nella sua connotazione attuale ha radici che affondano addirittura più profondamente nel passato. Per esempio, già nel *Tentamen introductionis in historiam doctrinae logicae de ideis* di Jakob Brucker (Leipzig, 1716) troviamo un sofisticato tentativo di articolare una *GeschichtederIdeenlehre* nella quale l'allora professore di storia della filosofia presso l'Università di Jena proponeva di analizzare il contenuto e le condizioni di formazione di diverse "idee" riducendo l'humus intellettuale delle epoche in cui esse erano fiorite a tendenze di più ampia portata radicate nelle vicissitudini della storia materiale. Ma è solo dal terzo decennio del ventesimo secolo che la storia delle idee inizia ad assumere una connotazione metodologica più specifica e una più precisa definizione disciplinare, in parte riallacciandosi ai trascorsi storici di cui si è detto, in parte proponendosi di contrastare forme di ricerca storica come la *Geistesgeschichte* tedesca, che gli esponenti di questo nuovo trend storiografico vedevano insistere in modo troppo selettivo e pregiudiziale solo sui momenti di immediata omogeneità interculturale e diacronica delle forme di espressione del pensiero umano, senza prestare adeguata attenzione allo sviluppo e alla trasmissione delle unità concettuali come fenomeni dipendenti dal contesto, e piuttosto legittimando l'individuazione di costanti prototipiche nelle trasformazioni culturali in funzione di uno storicismo idealista tutto sommato anacronistico e poco difendibile.

La storia delle idee si occupa anzitutto della ricostruzione del modo in cui singoli concetti inclusivi o serie di concetti di larga scala vengono prodotti, trasmessi e trasformati attraverso la storia. Di conseguenza, essa tende a strutturare la propria narrazione dei fatti storici sulla base della creazione e delle metamorfosi di una singola idea nel corso del tempo e attraverso diversi contesti culturali, facendo appello a procedure interpretative che assomigliano a quelle adottate da un musicologo

interessato a tracciare l'insistenza e le variazioni di un tema guida in diverse parti di una sinfonia. Il primo e il più classico esempio di storia delle idee nella sua accezione contemporanea è senza dubbio il saggio *The Great Chain of Being*, pubblicato nel 1936 da Lovejoy sulla base delle William James Lectures tenute ad Harvard nel 1933<sup>2</sup>. Basato sull'intento di ricostruire le vicissitudini storiche dell'idea secondo cui il mondo sarebbe una piramide ordinata di entità tendenti a un sempre crescente grado di completezza, pienezza e perfezione, il libro fu il primo ad offrire il modello teorico e una dettagliata esemplificazione criteriologica del nuovo campo di studi e, assieme agli *Essays in the History of Ideas*<sup>3</sup>, può essere considerato una *summa* dei suoi principi metodologici. Nella concezione di Lovejoy, la storia delle idee deve essere praticata e rappresentata come «qualcosa di al tempo stesso più specifico e meno ristretto della storia della filosofia»<sup>4</sup>. Deve essere più specifica perché è pensata per concentrarsi su singole idee e non sui sistemi concettuali che esse contribuiscono a costituire; deve essere meno ristretta perché aspira a liberarsi della settorialità tipica della classica storiografia filosofica e a modellare le sue narrazioni dello sviluppo storico dei concetti sull'enfasi del loro contributo non solo alle opere filosofiche, ma anche all'eredità letteraria e scientifica, alla storia delle religioni e delle arti, alla cultura politica e alle tradizioni popolari. Sfortunatamente, i primi scritti di Lovejoy ci lasciano soltanto pochi chiarimenti rapsodici riguardo a cosa dovremmo intendere per "idea" nel senso raccomandato dal suo apparato metodologico. Si limita semplicemente a descriverle come «unità dinamiche primarie, persistenti o ricorrenti»<sup>5</sup> e specifica che il suo uso del termine «idea» può essere inteso a titolo egualmente legittimo come riferito a: (a) abiti mentali e presupposti parzialmente espliciti che determinano in modo non chiaramente visibile l'immagine del mondo abbracciata da individui e gruppi di individui; (b) motivi dialettici (come la tendenza a ridurre nozioni generali ai loro elementi empiricamente salienti); (c) atteggiamenti descrittivi ascrivibili a tipi di lirismo metafisico (come il *pathos* panteistico); (d) singole proposizioni o principi espressi da un pensatore e sistematicamente richiamati dagli studiosi a lui successivi. Passato poco più di un decennio, Lovejoy riconsidera il problema di presentare una spiegazione chiara e inequivoca di quanto volesse intendere per «idee» e le definisce «tipi di categorie, pensieri concernenti aspetti particolari dell'esperienza comune, specifici teoremi filosofici, o le più ampie ipotesi, generalizzazioni e assunzioni metodologiche di varie scienze»<sup>6</sup>. Leggendo queste definizioni, è difficile non sviluppare l'impressione che la regimentazione filosofica della nozione di "idea" offerta da Lovejoy sia nebulosa e insoddisfacente. Certo, si potrebbe osservare come il problema dell'adeguatezza storiografica del sistema di trattamento dei concetti elaborato dall'apparato metodologico di Lovejoy sia separabile, almeno in principio, dall'esigenza di avere una buona teoria di cosa siano le "idee" in generale; ma dal momento che l'identificazione dei confini concettuali delle idee è indispensabile per la ricostruzione della loro storia e gli scritti di Lovejoy non offrono alcun insieme di procedure prive di ambiguità per eseguire questa demarcazione preparatoria, è naturale che sorgano alcuni profondi problemi epistemologici. Lovejoy, in ogni caso, non sembra essere particolarmente consapevole di questa limitazione e anziché cercare di migliorare la propria teoria delle idee, preferisce insistere sul loro ruolo funzionale all'interno dei sistemi concettuali. I due aspetti metodologici analizzati con maggiore enfasi da Lovejoy e da alcuni tra gli altri primi teorici della storia delle idee, nello specifico, sono la dottrina delle *unit-ideas* e il requisito di

interdisciplinarietà. Secondo Lovejoy, le *unit-ideas* sono i costituenti atomici dei costrutti concettuali e assomigliano a delle specie di mattoni prototipici invariati che possono essere coinvolti nella produzione di architetture di significato il cui aspetto complessivo non deve essere assunto come una costante. In tal senso, le procedure che lo storico delle idee deve seguire nell'analizzare il movimento e l'evoluzione delle *unit-ideas* lungo la storia e attraverso diversi sistemi culturali sono in qualche modo «analoghe a quelle della chimica analitica:»<sup>7</sup> lo storico deve (i) smembrare il monolitismo del sistema culturale in questione e risolverlo nei suoi costituenti concettuali, (ii) scomporre questi concetti nelle *unit-ideas* da essi contenute, (iii) concentrare la propria attenzione su una soltanto tra queste idee fondamentali, infine (iv) tracciare la sua trasmissione e la sua evoluzione nel corso della storia del pensiero. Secondo Lovejoy, la molteplicità e la diversità delle configurazioni culturali, dei sistemi e delle dottrine accessibili alla ricerca storica non deriva dalla ricchezza numerica e dall'assortimento qualitativo dei loro ingredienti base, bensì dalla varietà dei modi in cui questi elementi possono essere combinati tra loro. Una volta identificata una specifica *unit-idea*, lo storico deve seguirla attraverso i diversi campi del sapere e ricostruire il suo percorso spesso tortuoso e frammentato attraverso tutte le sfere disciplinari in cui la sua presenza è quantitativamente significativa. Per esempio, la diffusione degli orologi nel Settecento, segno e fattore della transizione epistemologica da una concezione naturalistica e continua a una concezione discreta, funzionalizzata e antropocentrica del tempo<sup>8</sup>, non riguarda solo la storia del costume e della tecnica, ma anche quella della filosofia, delle scienze e della letteratura; ricostruirne la rilevanza in uno solo di questi campi significherebbe trascurare alcune delle caratteristiche essenziali dei fenomeni e della mentalità che designava. Gli storici delle idee devono dunque procedere nella loro analisi del percorso storico delle idee a prescindere dai confini delle letterature e delle culture nazionali, poiché la circolazione delle rappresentazioni e delle forme di pensiero non segue il percorso tracciato da pratiche prestabilite di auto-riconoscimento e comunicazione e, al fine di essere ricostruita in modo dovuto, può richiedere di concentrare l'attenzione su frontiere concettuali eterogenee. Per Lovejoy, inoltre, è di fondamentale importanza estendere la sfera di attenzione della ricerca storiografica oltre i margini restrittivi delle opere delle *élites* intellettuali, e rintracciare l'espressione delle *unit-ideas* sia nell'attività di figure della cultura tradizionalmente considerate secondarie, sia nell'eredità documentaria delle mentalità popolari<sup>9</sup>.

Prevedibilmente, il programma epistemologico offerto da Lovejoy è stato al centro di un intenso dibattito ed è stato spesso aspramente criticato<sup>10</sup>. Oggi, per esempio, molti studiosi guardano al teorema dell'invarianza delle *unit-ideas* con grande scetticismo e ritengono che sia problematico accettarlo anche come semplice principio pratico a prescindere dalla sua incapacità di fornire una definizione adeguata della nozione di "idea". Prima di tutto, la legittimità metodologica del postulato di atomicità funzionale sembra costituire un argomento epistemologico le cui condizioni di validità sono indipendenti da quelle della rappresentazione delle idee come costituenti statici. Da una parte, sarebbe necessario un argomento aggiuntivo e specifico per provare che la legittimità sostantiva della dottrina delle idee come costituenti statici può essere inferita dall'efficacia pratica del requisito di atomicità funzionale; dall'altra, l'insistenza sulla natura statica delle *unit-ideas*, così come sul loro ruolo di costituenti minimi, è soggetta al rischio di indurre lo storico a non tenere in considerazione o a rappresentare in modo scorretto la natura isotropica dei prodotti intellettuali,

così come a tralasciare sia le continue trasformazioni a cui i nuclei semantici dei concetti vanno incontro nel corso del tempo, sia le alterazioni che si determinano nel loro contenuto nel momento in cui essi diventano termini di una specifica *Weltanschauung*<sup>11</sup>. Con la sua sistematica enfasi sulla stabilità costitutiva delle *unit-ideas*, l'immagine della storia delle idee difesa da Lovejoy sembra inoltre adottare un modello del cambiamento storico gratuitamente continuista e difficilmente in grado di associare un adeguato trattamento analitico ai momenti di discontinuità e di frattura che spesso si verificano nella storia della cultura<sup>12</sup>. Un ulteriore indizio del bisogno di affinare la metodologia della storia delle idee oltre la relativa *naïveté* delle sue prime formulazioni può essere inoltre attestato dal fatto che, nonostante lo scarso interesse di Lovejoy per temi di analisi linguistica, in molti casi la tradizione di un'idea è vincolata da un nesso cruciale alla storia della parola o del gruppo di parole designate ad esprimerla, e che le dinamiche relative alla trasmissione di un concetto spesso possono essere ricomposte soltanto intrecciando la ricostruzione dell'evoluzione del suo contenuto con una storia dell'evoluzione dei suoi veicoli linguistici. Infine, è stato osservato come il teorema secondo cui il contenuto delle idee sarebbe invariabile nel tempo sembri implicare un'implausibile concezione essezialista degli oggetti concettuali, che sarebbero così separati dal mondo materiale e iscritti in una sorta di *Empireo* semantico privo di connessioni con il substrato storico e sociale in cui, di fatto, le idee contribuiscono all'avanzamento della storia culturale.

Questo tipo di esercizio storiografico ha certamente alcune qualità positive. Per esempio, permette allo storico di individuare con semplicità le analogie e le continuità concettuali a dispetto delle variazioni di contesto. Le controindicazioni, tuttavia, sono altrettanto evidenti: insistendo con così tanta enfasi (e con così poca problematizzazione filosofica) sulla tesi secondo cui diverse istanze di una singola idea dovrebbero essere concepite come termini dell'estensione temporale di un unico complesso concettuale, la storia delle idee lovejoyana incoraggia apertamente una sorta di atteggiamento platonista che tratta le *unit-ideas* come se il contesto culturale e storico in cui occorrono avesse la possibilità di determinare soltanto le loro proprietà relazionali, ma non di alterare i loro attributi sostanziali e la loro identità semantica<sup>13</sup>. Su un versante più marcatamente terminologico, d'altra parte, come può Lovejoy presentare il suo programma metodologico come un tipo di "storia delle idee" e, al tempo stesso, difendere una teoria filosofica secondo cui le sole proprietà delle *unit-ideas* che possono concretamente variare nel corso del tempo sono quelle che definiscono la loro relazione con altre idee e, di conseguenza, secondo cui il contenuto semantico delle idee è completamente astorico?<sup>14</sup> Prima di tutto, l'impostazione analitica degli stessi scritti storici di Lovejoy è più sfumata e flessibile di quanto si potrebbe essere indotti ad aspettare una volta registrare le procedure e l'ontologia dei concetti che fanno da sottofondo alla sua visione della storia delle idee. Nello studio dedicato alla grande catena dell'essere, per esempio, è in qualche modo sorprendente che Lovejoy, apparentemente dimentico delle ragioni che lo avevano portato a chiamare in causa l'analogia con la chimica analitica, si concentri diffusamente sul tentativo di mostrare come le trasformazioni dell'idea che stava analizzando fossero state provocate dalle stesse contraddizioni che alla fine ne avrebbero causato la "disgregazione" (e non semplicemente la "scomparsa" dalla scena della storia). In molti casi, Lovejoy sembra semplicemente interessato a tracciare la cronistoria di aree concettuali la cui articolazione

temporale possa essere ridotta allo sviluppo di un singolo concetto caratterizzato (b) da un'estensione appropriatamente ampia e (b) dalla disposizione positiva ad essere trattato come se il dispiegamento storico delle sue implicazioni interne fosse significativamente resistente alla pressione contestuale e, anziché da contingenze situazionali, mostrasse di dipendere prevalentemente dalla sua composizione logica. In effetti, anche quando Lovejoy elabora la propria "dottrina delle forze" e sostiene che i principi che regolano il cambiamento concettuale possono essere divisi in due categorie principali, una occupata dalla "pressione logica" delle idee, l'altra da una serie eterogenea di attrattori come le propensioni individuali di sentimento, gusto e temperamento, egli prende certo in considerazione le pressioni contestuali e rifiuta l'idea di ridurre *in toto* le vicissitudini storiche dei concetti al dispiegamento della loro essenza semantica, ma continua implicitamente a supportare la tesi secondo cui il contenuto semantico delle *unit-ideas* non può essere soggetto a cambiamento storico. La conseguenza è che se vogliamo parlare di *unit-ideas* in un senso compatibile con il modo in cui Lovejoy le caratterizza, dobbiamo postulare che l'intervento della pressione contestuale sul cambiamento culturale non precluda la possibilità di riferirsi alle proprietà relazionali di una singola idea a tempi diversi come relazioni insistenti su un nucleo semantico il cui contenuto a tempi diversi non è logicamente discontinuo rispetto alle sue occorrenze ad ogni altro tempo<sup>15</sup>. Almeno in questo senso, appare difficile concedere che lo schema lovejoyiano resista alla tentazione essenzialista di postulare che le "idee" possano essere definite a prescindere dal modo e dalla storia del loro incarnarsi nel mondo<sup>16</sup>.

A fronte di difficoltà di questo tipo, l'*intellectual history*<sup>17</sup> parte da una posizione di significativo vantaggio, almeno se si crede (e penso vi siano ottime ragioni per farlo) che uno storico in possesso di una concezione filosofica della propria attività più bilanciata e teoricamente difendibile sia statisticamente meno esposto al rischio di forzare l'analisi dei dati che è chiamato a spiegare nella speranza di confermare qualche dubbio preconcepito sulla natura del pensiero umano. Adottando un numero di misure propedeutiche significativamente inferiore e ispirandosi a un ecumenismo metodologico più liberale, gli studiosi di *intellectual history* difendono un'immagine delle unità concettuali decisamente più elastica di quella proposta da Lovejoy. Normalmente, il loro interesse è diretto verso i processi attraverso cui l'assemblaggio e l'aggiornamento della struttura semantica dei concetti emerge dalla rete di condizionamenti contestuali in cui tali concetti sono iscritti, siano essi dovuti al consolidamento di un nuovo paradigma in qualunque campo della conoscenza umana, a eventi relativi alla competizione tra classi sociali, a cambiamenti dell'assetto istituzionale della vita politica di una comunità, o all'implicito apparato di consenso determinato dalle predisposizioni linguistiche e valutative di un gruppo di attori storici (oggi spesso designati con il termine «discorsi»)<sup>18</sup>. In qualche caso il paesaggio concettuale esaminato dallo studioso di *intellectual history* è determinato per isotropia dal gruppo delle idee con cui un dato concetto è in relazione, idee che a loro volta sono condizionate dal comportamento generale della rete di relazioni semantiche che informano. In altri casi, la relazione di vicinanza semantica tra costrutti culturali può essere insensibile a canoni di continuità spaziale e temporale, e rispondere a criteri più generali di rilevanza, come il costituire la risposta ad un problema formulato in un contesto storico, politico e culturale molto distante<sup>19</sup>. Per quanto possa sembrare che non ci sia nulla di intrinsecamente problematico nell'idea di concedere che i prodotti culturali possano essere studiati

in riferimento a uno scenario contestuale non esclusivamente concettuale, per alcuni critici questa concessione è controversa e problematica. Alcuni studiosi di *intellectual history*, per esempio, adottano un approccio puramente internalista, ossia analizzano la storia di particolari agglomerati di prodotti culturali, documenti e concetti mettendoli in relazioni con altri prodotti culturali, documenti e concetti, senza avvertire il bisogno di prendere in considerazione alcuna proprietà non semantica dell'ambiente storico e sociale che circonda questa rete di riferimenti. Concedono dunque che il sistema di fatti materiali e istituzionali all'interno di cui le idee vengono elaborate e trasmesse possa fungere da base di emergenza dei concetti o esercitare una pressione normativa sull'evoluzione delle forme di espressione della cultura, ma al tempo stesso sostengono che uno scrutinio puramente internalista delle variabili del cambiamento concettuale sia sufficiente per produrre il tipo di comprensione storica dei fenomeni culturali in cui l'*intellectual history* dovrebbe essere interessata. Quando l'intento predominante dello storico, per esempio, è enfatizzare le connessioni esistenti tra campi diversi della produzione della cultura in una data epoca storica, i vantaggi dell'approccio internalista bilanciano ampiamente le sue limitazioni. Il rischio, tuttavia, è di nuovo quello di riprodurre, dopo aver abbandonato la nozione di «*unit-idea*» con lo scopo specifico di evitarle, le stesse insobrietà essenzialiste a cui era stata esposta la storia delle idee classiche. Per quanto in diversi scritti metodologici sull'argomento il contestualismo sia sempre più di frequente rappresentato come uno strumento indispensabile all'interno dell'arsenale degli strumenti analitici dello storico<sup>20</sup>, molti studiosi di *intellectual history* basano oggi la propria ricerca su un procedimento internalista. Questa preferenza non impedisce loro di mostrare qualche simpatia per l'esternalismo o l'internalismo impuro, ma è innegabile che larga parte della storiografia intellettuale recente sia prevalentemente interessata semplicemente alla comparazione diretta tra sistemi di significato e di senso. È tuttavia altrettanto vero che l'internalismo come paradigma generale di ricerca orientata allo studio della cultura ha cessato di essere circondato dalla stessa atmosfera di approvazione incondizionata che era stata concessa al suo nocciolo prescrittivo da paradigmi storiografici meno recenti, e che esercizi storici impostati su una base puramente internalista danno l'impressione di essere troppo rigidi, quietisti, elitisti e poco esplicativi, specialmente se misurati alla luce delle domande a cui gli storici si sono interessati in modo predominante da qualche tempo a questa parte.

Se abbracciamo l'assunzione secondo cui la preferenza per alcune variabili metodologiche in un sistema flessibile implica la costruzione di una divisione disciplinare sostantiva, ci sono molti "tipi" di *intellectual history*. Questa è certamente una delle differenze principali esistenti tra il modo in cui il dibattito sulla metodologia della storia delle idee e quello sulla metodologia dell'*intellectual history* sono stati sviluppati e promossi nel corso degli ultimi decenni. Le discussioni di carattere criteriologico sono state tradizionalmente ben recepite dagli storici delle idee, che hanno guardato a lungo con grande simpatia all'idea di costruire un modello metodologico monolitico e universalmente valido. Gli studiosi di *intellectual history*, al contrario, hanno sempre favorito un approccio più liberale e pluralista alle questioni metodologiche, e hanno spesso considerato il dibattito criteriologico sulla natura e l'identità della loro disciplina poco capace di dire qualcosa di autenticamente rilevante e discriminante per una specialità come la loro. Si potrebbe guardare al problema nella prospettiva opposta, e ipotizzare che nonostante molti studiosi di *intellectual history*

credano che l'essenziale pluralismo metodologico della loro disciplina sia il fondamento della loro ostilità verso le preoccupazioni di carattere metodologico, la verità è che l'assenza di un canone metodologico definito e l'implicita assunzione del pluralismo metodologico che caratterizzano la pratica attuale dell'*intellectual history* sono effetti storici della loro riluttanza a spendersi in un'intensiva chiarificazione concettuale dello status e delle tecniche interpretative della loro disciplina. In ogni caso, mentre l'enfasi su questioni di carattere metodologico è stata generalmente accolta con calore da molti teorici di una versione para- o post-lovejoyiana della storia delle idee, l'idea di esprimere l'identità procedurale dell'*intellectual history* attraverso una sorta di apparato metodologico parametrizzato (il che significa, al tempo stesso, sufficientemente elastico e flessibile, ma costruito sul consenso su un numero fondamentale di assunzioni teoriche sulla base delle quali sperare di poter identificare, in un senso minimale e tuttavia accurato, le proprietà più significative dell'attività del cultore di *intellectual history*) è stata ed è tuttora circondata da una specie di malcelata avversione, se non da un'attitudine apertamente ostracista<sup>21</sup>.

In tutta onestà, l'impressione è che questa reticenza non sia soltanto una contingenza storica, bensì che essa colga qualcosa di essenziale della natura di questa disciplina. Forse quella di specificare una metodologia per gli studi di *intellectual history* è un'impresa destinata a fallire per il semplice fatto che non è possibile catturare in una definizione unitaria tutte le domande a cui è possibile che essa voglia rispondere nell'approcciarsi all'analisi di un prodotto intellettuale e, per ovvia conseguenza, la varietà multiforme e policroma dei modi in cui essa può guardare all'evoluzione della cultura. Questo non significa negare che si possa discutere analiticamente su alcune questioni procedurali più dettagliate e che associare una buona trattazione filosofica ai problemi ad esse relativi non sia importante o discriminante. Ma dato che lo spettro dei temi rilevanti per la pratica dell'*intellectual history* non è incapsulabile in alcuna standardizzazione del numero e del tipo dei suoi interessi legittimi, risulta arduo pensare di strutturare un modello metodologico monista senza sacrificare (assieme all'intuizione secondo cui il perseguimento di fini esplicativi diversi implica l'applicazione di tecniche interpretative diverse) il desiderio di mantenere in vita la possibilità che la storiografia intellettuale, soprattutto in un periodo storico dove la ricerca accademica è sempre più razionalizzata, regimentata e specialistica, non debba veder gravata da alcun tipo di limitazione preconcepita la sua possibilità di guardare alla società e alla cultura in modo libero e costruttivamente insensibile ai tradizionali confini tra discipline.

## Note

<sup>1</sup>Oltre che per il retroterra metodologico, questo nuovo stile storiografico si differenziò dalla storiografia concettuale di impostazione tradizionale anche per la scelta dei mezzi di diffusione del dibattito accademico legato all'elaborazione della sua metodologia. I primi seguaci della "*history of ideas*" lovejoyiana, infatti, ampliarono lo spettro e il bacino di utenza delle soluzioni editoriali tradizionali con iniziative fondate su ideali marcatamente cooperativi e internazionalisti, e furono particolarmente attivi nella creazione di riviste e società ispirate all'ambizione di coinvolgere nel dibattito accademico che circondava la neonata disciplina studiosi da ogni parte del mondo. Tra i molti esempi, nel 1940 venne pubblicata la prima uscita del *Journal of the History of Ideas*; nel 1960 venne fondata presso il *Peterhouse College* di Cambridge la *International Society for the History of Ideas*; tra il 1968 e il 1974, infine, un folto ed eterogeneo gruppo

di studiosi compilò il *Dictionary of the History of Ideas* (la cui edizione originale può essere tuttora consultata gratuitamente online attraverso il portale web della University of Virginia Library, all'indirizzo: <http://xtf.lib.virginia.edu/xtf/view?docId=DicHist/uvaBook/tei/DicHist1.xml>).

<sup>2</sup> A. O. Lovejoy, *The Great Chain of Being: A Study of the History of an Idea* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 1936).

<sup>3</sup> A. O. Lovejoy, *Essays in the History of Ideas* (Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press, 1948).

<sup>4</sup> Lovejoy, *The Great Chain of Being*, 3 (trad. mia).

<sup>5</sup> *Ibid.*, 7 (trad. mia).

<sup>6</sup> Lovejoy, "The Historiography of Ideas," in *Essays in the History of Ideas*, 9 (trad. mia).

<sup>7</sup> Lovejoy, *The Great Chain of Being*, 3 (trad. mia).

<sup>8</sup> Cf. D. S. Landes, *Revolution in Time: Clocks and the Making of the Modern World* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2000).

<sup>9</sup> Per un riassunto, sivedano R. Macksey, "The History of Ideas at 80," *MLN* 117(5) (2002): 1083–97; A. Grafton, "The History of Ideas: Precept and Practice, 1950–2000 and Beyond," *Journal of the History of Ideas* 67(1) (2006): 1–32.

<sup>10</sup> Si vedano per esempio J. Hintikka, "Gaps in the Great Chain of Being: An Exercise in the Methodology of the History of Ideas," *Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association* 49 (1975/1976): 22–38; M. S. Gram, R. M. Martin, "The Perils of Plenitude: Hintikka Contra Lovejoy," *Journal of the History of Ideas* 41(3) (1980): 497–511; D. J. Wilson, "Lovejoy's History of Ideas after Fifty Years," *Journal of the History of Ideas* 48(2) (1987): 187–206.

<sup>11</sup> Su questopunto, vd. P. Wiener, A. Noland (eds.), *Ideas in Cultural Perspective* (New Brunswick: Rutgers University Press, 1969), 24–92.

<sup>12</sup> Cf. M. Richter, "Begriffsgeschichte and the History of Ideas," *Journal of the History of Ideas* 48 (1987): 247–63.

<sup>13</sup> Vd. J. Dunn, "The Identity of the History of Ideas," *Philosophy* 43(164) (1968): 85–104.

<sup>14</sup> Cf. L. O. Mink, "Change and Causality in the History of Ideas," *Eighteenth-Century Studies* 2(1) (1968): 7–25.

<sup>15</sup> Per unadiscussione di questaimplicazione, siveda D. J. Wilson, "Lovejoy's The Great Chain of Being after Fifty Years," *Journal of the History of Ideas* 48 (1987): 187–206.

<sup>16</sup> Tutte queste obiezioni hanno avuto lungo corso in Italia, dove a lungo la storia delle idee è stata, e in parte lo è ancora oggi, guardata con molta diffidenza e sufficienza, perché poco assimilabile ai presupposti storiografici del neo-idealismo e del marxismo, oppure confusa con gli studi di letteratura comparata. La fortuna di cui la storia delle idee ha potuto godere nel Bel Paese, d'altra parte, non è né di molto superiore né nettamente inferiore al plauso che ha potuto raccogliere negli ambienti culturali esteri, dove, nonostante le numerose critiche, la disciplina ha potuto beneficiare dell'apertura dei circoli del professionismo accademico e apportare grandi benefici allo sviluppo di gran parte delle discipline storiografiche orientate allo studio della cultura. In Italia la rivista *Intersezioni*, attiva dal 1980, si presenta proprio come *Rivista di storia delle idee*, mentre il *Lessico intellettuale europeo* del C.N.R. stampa regolarmente il periodico *Lexikon Philosophicum* con il sottotitolo *Quaderni di terminologia filosofica e di storia delle idee*, e non sono affatto rari i volumi e gli studi ispirati all'orientamento storiografico inaugurato da Lovejoy.

<sup>17</sup> Trattandosi di un tecnicismo anglofono e in considerazione del fatto che l'equivalente italiano ("storia intellettuale") gode di poca popolarità, scelgo di mantenere la dicitura inglese.

<sup>18</sup> Per un approccio generale all'*intellectual history*, siveda M. Mandelbaum, "The History of Ideas, Intellectual History, and the History of Philosophy," *History and Theory* 5(5) (1965): 33–66. Per maggiori delucidazioni sulla nozione di "discorso," vd. M. Wetherell, S. Taylor (eds.), *Discourse Theory and Practice: A Reader* (London: Sage, 2001) e M. Jørgensen, L. J. Phillips, *Discourse Analysis as Theory and Method* (London: Sage, 2002). Per un panorama critico e analiticamente dettagliato, infine, rimando a T. Van Dijk, *Society and Discourse. How Social Contexts Influence Text and Talk* (Cambridge: Cambridge University Press, 2009).

<sup>19</sup> Cfr. Q. Skinner, *Visions of Politics, Vol. 1: Regarding Method* (Cambridge: Cambridge University Press, 2002).

<sup>20</sup> Per una panoramica di fresca data sul contestualismo, vd. P. Gordon, "Contextualism and Criticism in the History of Ideas," in *Rethinking Modern European Intellectual History for the Twenty-First Century*, ed. D. M. McMahon e S. Moyn (New York: Oxford University Press, forthcoming) (ringrazio Peter Gordon per avermi permesso di leggere e citare il suo

saggio). Cfr. anche J. P. Diggins, “The Oyster and the Pearl: The Problem of Contextualism in Intellectual History,” *History and Theory* 23(2) (1984): 151–69.

<sup>21</sup>Tra i molti esempi possibili, si pensi alla scia di recensioni apparse a seguito della pubblicazione di *The Logic of the History of Ideas* di Mark Bevir (Cambridge: Cambridge University Press, 1999). In particolare, vd. F. Ankersmit, “Comments on Bevir’s *The Logic of the History of Ideas*,” *Rethinking History* 4(3) (2000): 321–31; A. Megill, “Imagining the History of Ideas,” *Rethinking History* 4(3) (2000): 333–40; A. Munslow, “Editorial,” *Rethinking History* 4(3) (2000): 239–41; K. Palonen, “Logic or Rhetoric in the History of Political Thought? Comments on Mark Bevir,” *Rethinking History* 4(3) (2000): 301–10; S. Stuurman, “On Intellectual Innovation and the Methodology of the History of Ideas,” *Rethinking History* 4(3) (2000): 311–9. Cf. anche M. Bevir, “Philosophy, Rhetoric and Power,” *Rethinking History* 4(3) (2000): 341–50.